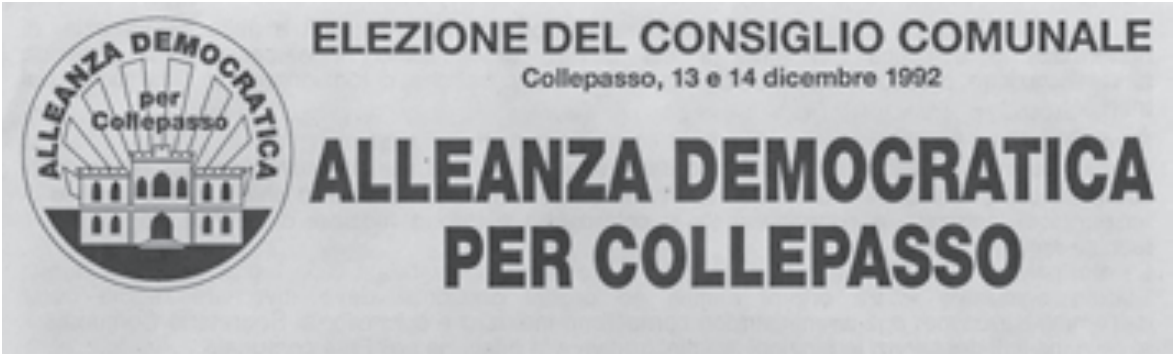
I terribili anni '80-'90 e le Amministrazioni di Alleanza Democratica (1992-1998)

Premessa

Nelle elezioni amministrative del 13-14 dicembre 1992 una formazione civica progressista conquistava per la prima volta l'amministrazione del Comune di Collepasso.

Era la lista di "Alleanza Democratica per Collepasso".



Sin dall'Autonomia del 1907 il Comune era stato sempre appannaggio delle destre e della Democrazia Cristiana.

Nel periodo prefascista, le destre si spartivano i seggi sia di maggioranza che di minoranza. In quello postfascista, tranne il quinquennio 1951-56 con la rielezione a sindaco dell'ex podestà (ed ex sindaco del periodo prefascista) Carlo Viva, ci fu il lungo ed ininterrotto predominio della D.C., nel corso del quale all'opposizione predominavano le destre. Le sinistre (P.C.I. e P.S.I.) furono, invece, relegate ad un ruolo marginale, almeno sino alle elezioni del 15 giugno 1975, quando il P.C.I. conquistò ben quattro consiglieri comunali (ne aveva solo uno), iniziando una politica di forte opposizione alla D.C., e il P.S.I. ne ottenne due.

La vittoria di Alleanza Democratica e la sconfitta della Democrazia Cristiana furono, nel dicembre 1992, un evento di portata storica e l'approdo di processi politici e sociali nazionali e locali.

A livello nazionale era esploso lo scandalo di Tangentopoli, che segnò la fine del pentapartito e dei vecchi e tradizionali partiti politici coinvolti negli scandali, in primo luogo D.C. e P.S.I.

A livello locale la quarantennale gestione D.C., che solo due anni prima aveva conseguito la maggioranza assoluta nelle elezioni del 6-7 maggio 1990 (12 consiglieri su 20), volgeva ormai al termine. Essa si era dimostra-

ta incapace di gestire i tempi diversi che avanzavano e, soprattutto, di far fronte con rigore ed efficacia ad alcune tormentate ed inquietanti vicende.

Nel 1990 la D.C. era riuscita ad eleggere Giunta e Sindaco solo tre mesi dopo le elezioni, nel Consiglio del 3 agosto. Furono eletti sindaco il geom. Luigi Longo, che aveva già rivestito tale carica nel periodo 1975-1978, e per la Giunta gli assessori Giuseppe Marzano, Domenico Sindaco, Giuseppe Malerba, Carlo Marra, Giovanni Filieri e Silvia Antonaci.

L'Amministrazione fu poi dilaniata e travolta da divisioni interne e, soprattutto, dalle denunce fatte nel giugno 1991 dalla Commissione Parlamentare Antimafia, che aveva "attenzionato" Collepasso come "Comune a rischio" e paventato la possibilità di scioglimento del Consiglio comunale insieme a quello di altri quattro Comuni (Gallipoli, Monteroni, Surbo e Taurisano) per collusioni con la malavita. Le sospette collusioni affondavano, in verità, le loro radici soprattutto nel periodo della precedente Amministrazione del sindaco Silvano Errico (1985-90).

Nei primi anni '80 fenomeni di microcriminalità avevano iniziato a connotare la vita di Collepasso, caratterizzandosi per un rapporto ambiguo con le Amministrazioni a guida Dc. Queste si dimostravano deboli e pusillanimi di fronte a debordanti (e talora minacciose) richieste di alcuni "soggetti a rischio", tra cui qualche ex detenuto, ai quali, per "tenerli buoni", concessero sussidi vari e persino la gestione di un importante servizio comunale. Travalicando alcune pur legittime richieste assistenziali e il dovere della Pubblica Amministrazione al recupero di tali soggetti, sindaci e amministratori ne erano diventati di fatto succubi. Piccoli delinquenti, mai seriamente contrastati, anzi "protetti" da alcuni amministratori e dipendenti comunali (c'era chi instaurò persino rapporti di "comparaggio"), ampliarono così in modo abnorme ruolo e influenza e cominciarono ad agire da "padroni" del paese e condizionare scelte amministrative, intensificando, al contempo, rapporti e collegamenti con boss locali e dei Comuni vicini.

Sempre più inerti, remissive ed omissive persino di fronte a minacce, aggressioni e attentati che colpivano suoi stessi rappresentanti e qualche dipendente, le Amministrazioni erano di fatto "alla mercé" di tali soggetti sino a ignorare e coprire atti di violenza.

Unica forza politica ad opporsi a tale situazione era il Partito Comunista Italiano (poi Partito Democratico della Sinistra), di cui ero capogruppo consiliare. In pubblici comizi e interventi in Consiglio denunciavo l'inerzia degli amministratori di fronte ad atti di violenza e lo stato critico dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Certi fenomeni sfuggivano all'attenzione delle stesse Forze dell'ordi-

ne, non sufficientemente coscienti dei processi malavitosi in atto che stavano interessando Collepasso e l'intero Salento.

Da tempo, infatti, la criminalità si stava organizzando in maniera capillare ed efficace e, sull'esempio della camorra, aveva costituito nel Salento la Sacra Corona Unita, vera e propria struttura criminale collegata anche a mafia e 'ndrangheta, che disponeva sul territorio di una fitta rete di affiliati e simpatizzanti. Oltre ad esercitare le tradizionali attività illecite, la Scu cercava di condizionare e intimidire le attività economiche, la politica e le Pubbliche Amministrazioni per trarre utili e profitti per i propri associati.

In alcune aree del Salento un ruolo non secondario svolgevano pastori contigui o associati alla criminalità organizzata, che, conducendo giornalmente le greggi in campagne anche lontane, avevano un'accurata conoscenza del territorio e dei tanti casali e masserie abbandonati, usati spesso come ricovero per refurtiva e persino come asilo per latitanti. Auto, trattori, motozappe, motori e refurtiva varia venivano nascosti (e talora ritrovati) proprio in strutture agrarie abbandonate di cui si era di fatto impossessata la criminalità, talora con l'acquiescenza di proprietari timorosi e omertosi, che preferivano tacere o far finta di niente. La piccola e tradizionale "criminalità agraria" cominciava così ad agire come supporto alla più vasta organizzazione criminale, offrendo coperture e rifugi.

L'evoluzione e la nuova strutturazione della criminalità nel Salento apparvero con chiarezza alla fine degli anni '80 nel maxiprocesso contro la Sacra corona unita e poi negli anni successivi, grazie all'incisiva azione della Magistratura con il ruolo primario svolto dal dott. Cataldo Motta, divenuto poi responsabile della D.D.A. (Direzione Distrettuale Antimafia) e Procuratore Generale della Repubblica di Lecce, e da altri valenti magistrati come Antonio De Donno e Francesco Mandoi.

La sottovalutazione, e al contempo l'esplosione, di fenomeni malavitosi in atto anche nelle campagne e nei piccoli centri ebbe clamorosa evidenza nel criminale atto avvenuto a Collepasso nell'ottobre 1989, allorché venne incendiato il capannone della coop. agricola "Il Quadrifoglio". Anche in quell'occasione il grave episodio venne dai più percepito come un fatto isolato e non, come appariva evidente, una vera e propria "azione militare" della criminalità organizzata che operava nel territorio e cercava di intimidire chi la combatteva.

"La Gazzetta del Mezzogiorno", ad esempio, nel riportare il fatto titolò: "Collepasso, ladri piromani distruggono azienda agricola". Nessun cenno a possibili azioni della malavita organizzata.

Lo stesso "Quotidiano di Lecce", all'epoca più sensibile nella denuncia della criminalità organizzata, parlò di "ladri-attentatori", ma riportò il

parere della Federazione provinciale Pci, che condannava il "grave attentato", inserendolo "nel clima di intimidazioni e violenza che da tempo si respira nella zona di Casarano".



venerdì 27 ottobre 1989 LECCE • PROVINCIA Quotidian

Collepasso/Nel mirino un capannone della «Quadrifoglio». Rubato un camion

Attentato incendiario nella coop

Distrutte attrezzature per 500 milioni

COLLEPASSO - Si sono prima impossessati di un camion carico di tabacco e poi hanno appiccato il fuoco, distruggendo macchine e attrezzature agricole. Nel mirino dei ladri-attentatori è finita la cooperativa «Quadrifoglio» di Collepasso. L'incendio è stato appiccato nella notte tra mercoledì e ieri, quando è stato dato l'allarme, intorno alle 3.30, le fiamme avevano già devastato un capannone di oltre 1.000 metri quadrati.

I danni, secondo una prima stima, ammonterebbero ad almeno mezzo miliardo (coperti da assicurazione). L'incendio ha completamente distrutto due macchine calibratrici per angurie e peperoni (del costo di oltre cento milioni ciascuna), una macchina per la confezione e l'imballaggio dei peperoni, cassette, cartoni per l'imballaggio delle angurie e altre attrezzature. Si sono salvati soltanto 60 quintali di tabacco, quelli rubati assieme ad un autocarro. Anche il capannone ha subito seri danni e probabilmente occorrerà ricostruire una parte del tetto.

A dare l'allarme è stato un socio della cooperativa agricola. Alle 3.30 di ieri l'uomo è giunto nel piazzale antistante il capannone, ad un paio di chilometri dall'abitato di Collepasso. Doveva prendere il camion, ma prima ancora di aprire il portone s'è accorto del fumo e delle fiamme. Sul posto, dopo alcuni minuti, sono giunti i vigili del fuoco di Gallipoli e i carabinieri della stazione di Parabita.

Donato l'incendio? nella stessa notte è stato effettuato un sopralluogo nel capannone: non è stato possibile accertare in che modo era stato appiccato il fuoco (si pensa a del liquido infiammabile versato sul pavimento e sulle macchine agricole), ma la mancanza del camion e del carico di tabacco ha convinto gli investigatori dell'origine dolosa dell'incendio.

La cooperativa «Quadrifoglio» ha cinquanta soci ed opera prevalentemente nel settore dell'esportazione dei prodotti agricoli. La Federazione provinciale del Pci ieri è intervenuta per condannare il «grave attentato» teso a distruggere, secondo i comunisti «la capacità produttiva dell'impresa». E l'episodio, sempre secondo il Pci, si inserisce nel clima di intimidazioni e violenza che da diverso tempo si respira nella zona di Casarano.

L'incendio del capannone della coop. agricola "Il Quadrifoglio"

Le mie battaglie per la legalità e l'ordine pubblico avevano chiaramente indispettito la micro/macrocriminalità, che pensò di vendicarsi colpendo "a morte" l'attività economica e sociale della cooperativa agricola "Il Quadrifoglio", di cui ero presidente.

Nella notte del 26 ottobre 1989 i criminali si introdussero nel capannone della cooperativa e diedero fuoco ai macchinari e a tutto quello che vi era depositato.

Il devastante intervento fu letale per quell'originale esperienza di cooperativa di conduzione terreni, che avevo promosso per recepire ed attuare in modo innovativo nel settore agricolo gli interventi e i benefici regionali rivenienti dalla legge nazionale n. 285/1.6.1977 "Provvedimenti per l'occupazione giovanile".

La cooperativa era stata costituita con atto del notaio Donato Placì a Collepasso il 7 luglio 1978 da giovani disoccupati e contadini di Collepasso e Cutrofiano nella sede comunale della Confcoltivatori, presso la cui sede provinciale lavoravo da circa due anni.

A differenza di altre cooperative giovanili sorte in quegli anni in Italia, che puntavano all'occupazione delle terre abbandonate e incolte del Mezzogiorno, la "Quadrifoglio" aveva scelto di acquistare con mutuo agrario

trenta ettari di terreno incolto in località "Manimuzzi", di proprietà di De Marco Maria di Maglie. Con impegno e sacrificio i soci avevano trasformato l'azienda, utilizzando gli interventi creditizi e contributivi previsti dalla legge regionale n. 34/24.7.1978 ("Interventi per favorire nel settore agricolo-forestale-zootecnico-vivaistico la cooperazione giovanile e il recupero delle terre incolte…").

Nell'accedere ed ottenere celermente i finanziamenti fu determinante un giovane ed efficiente funzionario dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione, il dott. Roberto Celi, prematuramente scomparso, del quale conservo un caro e incancellabile ricordo.

Grazie ai finanziamenti regionali la cooperativa costruì un capannone di mille metri quadrati, acquistò macchine e attrezzature agricole e realizzò diversi interventi migliorativi sull'azienda. Venne avviato un piano colturale incentrato prevalentemente su produzioni orticole e floricole con coltivazione in pieno campo, coltura protetta e serre. Furono, infatti, realizzate anche alcune migliaia di metri quadri di serre tunnel e serre coperte da pannelli di policarbonato destinate alla produzione di fiori e primizie nel periodo autunno-inverno. In questo modo la cooperativa garantiva lavoro quasi continuo ai soci (in alcune annate si raggiunsero 5.000 giornate lavorative).



Serra di fiori nell'azienda agricola della cooperativa

Oltre fiori e ortaggi, venivano coltivati anche tabacco, frumento ed altre colture. L'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura volle poi inserire i terreni della cooperativa tra i suoi "campi sperimentali" di colture arboree, quali feijoa, mandorlo, pesca precoce, nuove varietà di olivo, ecc.



Lavorazione di peperoni nel capannone della cooperativa

Prima del devastante incendio dell'ottobre 1989, negli anni precedenti la cooperativa era stata già fatta oggetto di danneggiamenti e furti, nonostante un contratto stipulato con un Istituto di Vigilanza.

Nel maggio 1986 erano stati rubati 1.500 metri di tubazione per irrigazione e molti irrigatori.

Il 1987 fu un anno particolarmente critico: a luglio era stato rubato un trattore Massey Ferguson 240; nell'agosto un autocarro, un motocoltivatore e altre attrezzature; in ottobre ben 100 quintali di tabacco secco.

Nel marzo 1989 si verificò un furto di decine di quintali di rotoli di plastica, scaricati nel capannone da pochi giorni. Nell'occasione riuscì casualmente e fortunosamente a sventare quel "colpo", poiché in tarda serata stavo accompagnando un carissimo amico a Casarano. Nonostante il buio, avevo notato dalla strada provinciale per Casarano, lungo cui era situata l'azienda agricola, strani riflessi provenire dal piazzale del capannone. Feci appena in tempo a introdurmi nella stradina sterrata e bloccare con l'auto un camion che usciva a luci spente dal piazzale. I ladri si diedero subito alla fuga e sparirono nel buio. Corsi immediatamente a telefonare per chiedere il pronto intervento dei Carabinieri, che sopraggiunsero con notevole ritardo e dimostrarono scarsa utilità ed incisività. Anzi, di

fronte alle mie comprensibili proteste per il ritardato intervento, uno dei militari pensò bene di provocarmi e intimorirmi, cercando di portare me in caserma invece di avviare subito qualche ricerca per individuare i ladri. Dopo aver scaricato il materiale derubato, il camion venne sequestrato e risultò appartenere ad una nota e chiacchierata impresa edile di Copertino. Le indagini non portarono mai all'individuazione dei responsabili, come era già successo nei precedenti casi.

Devo amaramente rilevare come la scarsa incisività investigativa delle Forze dell'Ordine non abbia mai permesso di individuare alcun responsabile dei ripetuti atti criminali compiuti ai danni della cooperativa, nonostante denunce e solleciti.

Probabilmente mancava ancora la percezione che quei fatti malavitosi non fossero esclusiva espressione della microcriminalità, ma che derivassero da un preciso disegno di una agguerrita criminalità che non apprezzava certamente battaglie per la legalità. In queste sottovalutazioni pesavano anche pregiudizi politici e un contesto sociale reticente e immaturo che tendeva a ridimensionare e persino a "rimuovere" certe vicende, ritenendo, a torto, impossibile che in una comunità apparentemente tranquilla come Collepasso potessero succedere fatti così gravi. Un fenomeno - quello della "rimozione" - che nell'immediato aveva comportato un'acquiescenza sociale e politica e persino una certa subalternità verso fenomeni e personaggi malavitosi e che ha poi dispiegato i suoi effetti negli anni successivi con una tendenza al "negazionismo" storico sulle vicende accadute a Collepasso negli anni '80-'90.

In quell'epoca le Forze dell'ordine, almeno quelle periferiche, non apparivano ancora preparate ed attrezzate nel prevenire e contrastare fenomeni criminali che richiedevano professionalità, coordinamento, attrezzature e sistemi investigativi efficaci. Alcune stazioni dei Carabinieri erano inadatte allo scopo e spesso condizionate da comandanti inerti (e talora inetti) e da una politica che cercava di ridimensionare e sottovalutare certi fenomeni. Vi erano, per fortuna, anche tanti uomini volenterosi, onesti e ligi al dovere.

Uno di questi era il mar. Vincenzo Gallo, comandante negli anni 1982-88 della Stazione dei Carabinieri di Parabita, da cui dipendeva Collepasso, che dimostrò sempre disponibilità ed impegno. Ricordo ancora quando il sottufficiale, in seguito ad uno dei tanti furti subiti dalla cooperativa, si rese pronto a mettersi in macchina con me in abiti civili per "seguire una pista" nelle campagne tra Galatina e Copertino, che ritenevo attendibile. Non ricordo se in quella o altra occasione venne rintracciato, abbandonato in una strada di Galatina, l'autocarro Fiat Daily rubato giorni prima.

Per inciso, non altrettanto si può dire per altri, a dimostrazione che, al di là di ruoli e leggi, sono le diverse sensibilità umane e professionali a determinare spesso scelte, azioni e decisioni.

Come dimenticare, ad esempio, uno sconcertante episodio di alcuni anni dopo?

Il 18 luglio 1992, alla vigilia del barbaro assassinio del coraggioso magistrato Paolo Borsellino a Palermo da parte della mafia, venni aggredito e colpito a pugni sul volto da un giovane pastore, familiare di noti malavitosi, che pascolava abusivamente sui terreni della cooperativa. L'aggressione aveva procurato seri problemi all'occhio sinistro. Fui costretto a recarmi immediatamente al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Gallipoli per le cure del caso (effettuate dall'ottimo dott. Antonio Mocellin). Subito dopo corsi alla Caserma dei Carabinieri di Parabita per denunciare il fatto e chiedere tempestivi provvedimenti nei confronti dell'aggressore. Rimasi "disarmato" dall'apatia del comandante della Stazione, il quale, nonostante la vistosa benda sull'occhio e la circostanziata denuncia dei fatti, mi disse che per poter intervenire dovevo portargli il… certificato medico! Naturalmente, non intervenne.

In seguito alla denuncia l'aggressore venne poi condannato e quella condanna lo aiutò a tornare sulla retta strada. L'atteggiamento del maresciallo mi aveva lasciato, però, scioccato e indignato.

Lo stesso sottufficiale, quando a dicembre di quell'anno vincemmo le elezioni e fui eletto vicesindaco, voleva persino arrestarmi allorché, nella rituale visita di cortesia che fece alla nuova Amministrazione, gli dissi con fermezza che certe apparenti collusioni di carabinieri e vigili con taluni delinquenti dovevano avere termine e che le Forze dell'Ordine avevano il dovere di combattere i delinquenti e non farsi vedere prendere il caffè con questi, tra lo sconcerto delle persone oneste. La mia fermezza nell'obbligare il sottufficiale a rispettare la sede e i rispettivi ruoli istituzionali e il successivo intervento dell'ottimo capitano Domenico Punzi, comandante della Compagnia di Casarano, evitarono quella avventata decisione, anche perché il sindaco, per togliere dall'imbarazzo, pensò bene di invitare i due Carabinieri a scendere al bar per prendere un caffè (senza di me).

Sconcertante anche quanto avvenne il giorno dopo l'aggressione del 18 luglio 1992. Ero a casa con l'occhio bendato a seguire le drammatiche vicende del barbaro assassinio del giudice Borsellino. Un amico e compagno di partito venne a farmi visita. Mi chiese e gli esposi i fatti. Poi, mentre sul video scorrevano le immagini drammatiche di Palermo, mi disse senza pudore: "Pantaleo, tu sbagli. Noi quella gente dobbiamo tenercela buona perché possono portarci voti". Mi crollò il mondo addosso.

Non ebbi nemmeno la forza di indignarmi e reagire, ma egli capì e lasciò subito la mia casa. Le mie (e apparentemente anche sue) battaglie per la legalità e le gravi conseguenze che avevo subito negli anni per tale impegno mi apparvero in quel momento inutili e infruttuose se persino uno stretto collaboratore e amico mi invitava a "tenerci buoni" certi soggetti.

Non era certo il solo a pensarla così, ma mi consolava che tanti altri cittadini sostenessero le mie battaglie, che continuarono senza farmi intimidire da ripetute aggressioni e provocazioni.

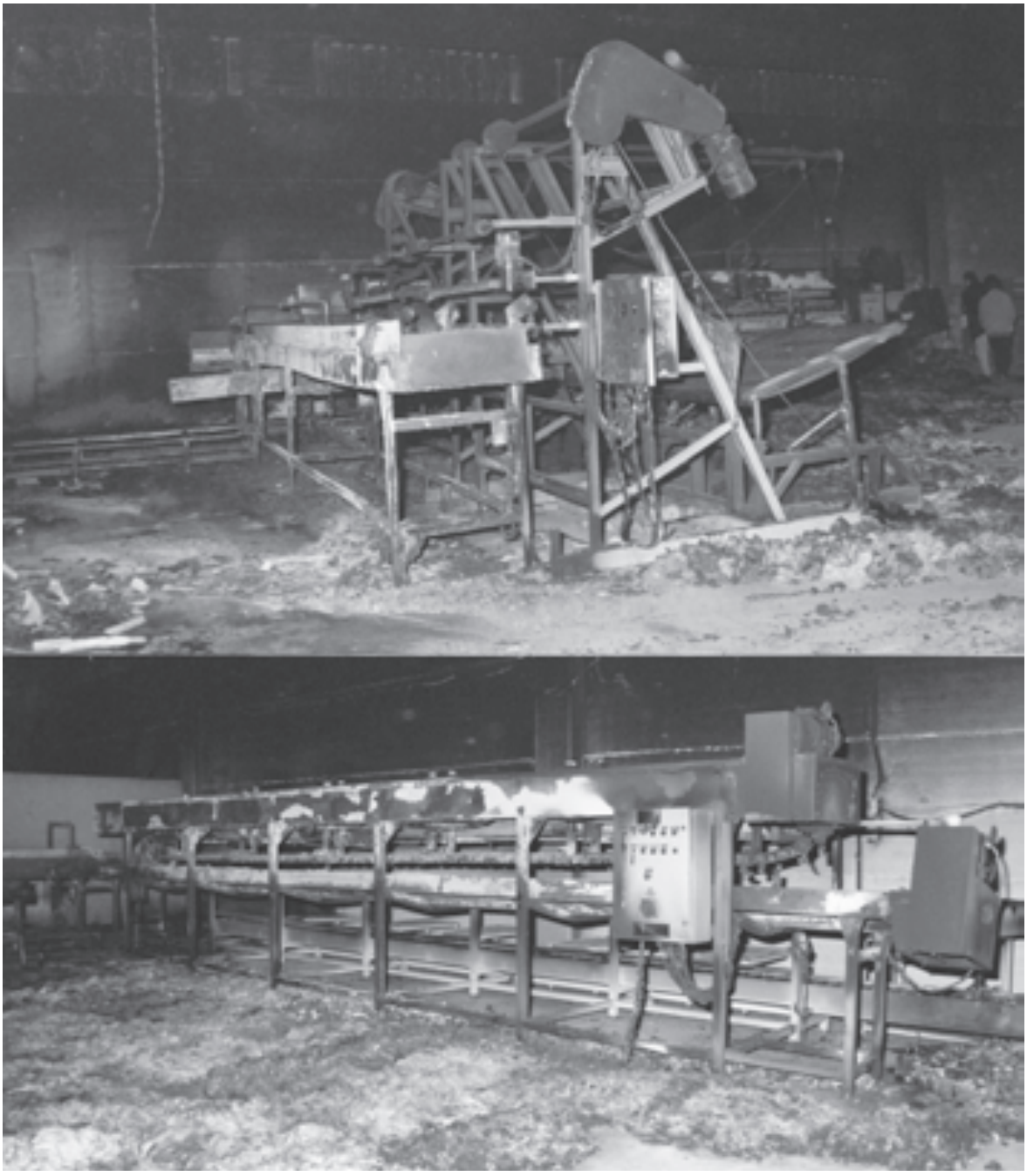
Ricordo, in particolare, uno dei miei comizi contro la criminalità avvenuti nel 1991-92. Mentre parlavo, un piccolo malavitoso cominciò a sfilare a mo' di sfida sotto il palco del comizio. Non ebbi paura e continuai a parlare, mentre il soggetto persisteva ad "andare avanti e indietro" sotto il palco. All'improvviso vidi un piccolo e noto imprenditore avanzare tra la gente e gridare: "Non avere paura di questi quaquaraquà. Continua a parlare. Ci siamo noi a difenderti!". Di fronte a quell'improvvisa e imprevista reazione, il soggetto pensò bene di lasciare la piazza e defilarsi.

I ripetuti furti e danneggiamenti alla cooperativa e la sostanziale inerzia delle Forze dell'Ordine mi avevano costretto in quei tempi a trasformarmi in "investigatore" per cercare di recuperare i mezzi agricoli sottratti, scoprendo un'imprevista attitudine investigativa che mi portò a individuare lontani reticolati viari, masserie e casali che denotavano i "segni" di presenze sospette, abitazioni e "bunker" di criminali e ad acquisire informazioni preziose e utili per mappare luoghi e uomini legati alla criminalità. In una masseria di Cutrofiano riuscì a rintracciare e "riportare a casa" uno dei trattori rubati giorni prima.

L'incendio del 26 ottobre 1989 fu devastante e letale per la cooperativa.

Le alte fiamme, alimentate dalla presenza di imballaggi di cartone e teli di plastica, oltre a danneggiare gravemente la struttura, distrussero due nuovissimi macchinari per la lavorazione di prodotti ortofrutticoli (una calibratrice di angurie e una macchina per la lavorazione di peperoni freschi appena acquistate) e un ingente quantitativo di tabacco secco, provocando anche gravi danni ad un trattore ed altre attrezzature che avevano preso fuoco. I criminali, inoltre, portarono via l'autocarro Fiat Daily carico di tabacco e altre piccole macchine agricole, che ritrovai incendiati in una stradina delle campagne di Nociglia, in una zona in cui era presente qualche pastore sardo legato alla criminalità.

Il distruttivo intervento piegò l'originale esperienza della cooperativa, che riuscì a sopravvivere con enormi difficoltà solo per pochi anni ancora, nonostante la formale solidarietà dell'intero Consiglio comunale, appositamente convocato il 30 ottobre 1989, e delle Istituzioni pubbliche.



Le due macchine calibratrici (peperoni e cocomeri) distrutte dal fuoco

I responsabili di quel grave misfatto non vennero mai individuati, benché fossero evidenti autori e organizzatori. Le indagini che seguirono furono approssimative e dopo appena quattro mesi, il 16 febbraio 1990, la Procura della Repubblica dispose "l'archiviazione non essendo stati identificati i responsabili". La decisione provocò amarezza, considerate le pesanti conseguenze per la cooperativa e i soci lavoratori, la gravità dell'azione delittuosa e la chiara "firma".

Solo un gruppo facente capo alla criminalità organizzata e a consolidati referenti locali avrebbe potuto, infatti, portare a termine un'azione così complessa e devastante.

Atti contro la cooperativa, che grazie al sacrificio di pochi soci aveva proseguito in tono minore nell'attività dopo l'incendio, si verificarono anche successivamente. Nella notte tra l'8 e il 9 luglio 1992 venne rubato l'ultimo mezzo meccanico di cui l'azienda disponeva per la coltivazione dei terreni. Questo atto determinò di fatto la chiusura definitiva di ogni attività e l'esaurirsi del ruolo economico e sociale della cooperativa.

In seguito a quest'ultimo furto e per sollecitare serie indagini, l'on. Ernesto Abaterusso (Pds) presentò il 16 luglio 1992 un'interrogazione ai Ministri dell'Interno e dell'Agricoltura e Foreste, in cui, dopo aver elencato i numerosi e irrisolti episodi criminali di cui era stata vittima la cooperativa, chiedeva "quali iniziative intendano assumere a tutela dell'ordine pubblico e della legge, oltre che dell'integrità dei soci della cooperativa e della salvaguardia delle strutture così pesantemente colpite e del lavoro dei soci; i motivi per i quali, nonostante il ripetersi degli eventi e la particolare situazione del comune di Collepasso fatto oggetto di attenzione dell'antimafia e della prefettura, non siano state mai condotte da parte degli organi competenti indagini appropriate ed approfondite tendenti a scoprire e punire i colpevoli di tali atti, significando in tal modo un'assenza totale dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi organi e una rinuncia dello Stato stesso a rendere giustizia a onesti cittadini e ad iniziative di valore altamente sociale".


Trattore bruciato nell'incendio

Nonostante la chiarezza e la durezza dell'interrogazione parlamentare, nessuna seria iniziativa venne intrapresa per individuare i responsabili, con grande soddisfazione della criminalità organizzata e "buona pace" di certa acquiescente e meschina politica, le cui collusioni con la criminalità erano state denunciate nel giugno 1991 dalla "Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari" (detta "Commissione Antimafia"), che aveva sentito il dovere di indagare sul fenomeno criminale a Lecce e nelle altre province pugliesi.

La visita rappresentò una svolta importante per sconfiggere, o almeno ridimensionare, la Sacra corona unita in provincia di Lecce, stimolando Forze dell'ordine, Magistratura e le stesse forze politiche ad un maggior impegno contro la criminalità.

Commissione Antimafia a Lecce e autoscioglimento del Consiglio

Il 23 giugno 1991, due giorni prima dell'arrivo a Lecce della Commissione, si era verificato a Collepasso un eclatante fatto di cronaca che aveva portato all'arresto della "primula rossa" della Sacra corona unita, il 32enne brindisino Salvatore Buccarella.

Un ingente dispiegamento di uomini e mezzi dei Carabinieri, con l'ausilio di un elicottero che sorvolava l'abitato di Collepasso, aveva circondato la casa-masseria alla periferia del paese dove il superlatitante Scu era ospitato, riportandolo nelle patrie galere.



Operazione dei CC nelle campagne di Collepasso

Blitz in una masseria: catturato Buccarella (Sacra Corona Unita)

Con lui presi per favoreggiamento una donna ed il figlio

Cattura di Buccarella a Collepasso (La Gazzetta del Mezzogiorno, 24 giugno 1991)

Il fatto ebbe ampia risonanza e rappresentò un significativo "benvenuto" per il gruppo di lavoro della Commissione parlamentare, composto dal vicepresidente sen. Antonello Cabras (Dc) e dai componenti on. Antonio Bargone (Pds) e sen. Pietro Ferrara (Psi), che arrivò a Lecce il 25 giugno. Nella mattinata i rappresentanti della Commissione procedettero presso la Prefettura alle audizioni di Prefetto, Questore, comandanti provinciali di Carabinieri e Guardia di Finanza, Sindaco e capigruppo consiliari del capoluogo, Magistrati della Procura della Repubblica e rappresentanti delle categoria produttive.

Come ampiamente acclarato, la Sacra corona era da anni radicata nel Salento, infiltrandosi persino in alcune Amministrazioni comunali, di cui condizionava scelte e attività.

Nella relazione finale, che venne stilata dai tre parlamentari e approvata dalla Commissione Parlamentare Antimafia nella seduta del successivo 15 ottobre, si rilevava che "per comprendere le cause di questa vera e propria esplosione della criminalità in una provincia fino a pochi anni fa considerata un'isola felice e del forte radicamento della Sacra corona unita occorre iniziare l'analisi del fenomeno dagli anni 1982-83, quando si manifestarono i primi consistenti segnali di una presenza della grande criminalità nel Salento".

Anche a Collepasso e nei Comuni limitrofi la Sacra corona era presente, secondo una dettagliata relazione stilata dal Comando provinciale dei Carabinieri un mese dopo la visita della Commissione e riportata da "La Gazzetta del Mezzogiorno" in un articolo del 1° agosto 1991.

In esso si rilevava che essa agiva "su tutto il territorio provinciale: la sua ramificazione, anzi, avrebbe raggiunto il considerevole numero di circa 1.000 affiliati, distribuiti in quasi tutti i 97 comuni della provincia di Lecce, ai quali andrebbero aggiunti un migliaio di simpatizzanti". Secondo i dati "contenuti in una sorta di «libro rosso» approntato dai carabinieri del Gruppo di Lecce e riferiti al periodo gennaio 1990-primavera 1991, "la «quarta mafia» - scriveva il giornale – risulta presente in quasi tutti i centri della provincia, frazioni comprese". Tra "i 954 presunti affiliati all'organizzazione di stampo mafioso" si contavano "38 a Parabita, Matino, Collepasso".

Era certa, pertanto, la presenza dell'organizzazione criminale a Collepasso, dove spesso confluivano boss di Comuni vicini (Galatina, Casarano, Matino, Parabita, ecc.), che senza alcuna remora incontravano in piazza o altri luoghi pubblici referenti locali tra l'indifferenza generale o i mormorii sotterranei dei "ben informati". Nel corso degli anni 1991 e 1992, inoltre, alcuni cittadini, allarmati dalla continua presenza di auto sospette in paese, avevano iniziato a rilevarne le targhe, scoprendo l'appartenenza a noti boss brindisini o loro familiari.

Dopo le audizioni, la Commissione tenne ben due conferenze stampa presso la Prefettura. In quella pomeridiana vennero fatte clamorose rivelazioni su sospette collusioni di alcune amministrazioni comunali con la criminalità.

Il sen. Antonello Cabras (Dc) denunciò: "Le amministrazioni comunali di Surbo, Collepasso, Gallipoli, Monteroni e Taurisano starebbero subendo l'assalto della criminalità organizzata. Alcune frange della Sacra coro-

La Gazzetta del Mezzogiorno 26.06.1991

I tentacoli su Lecce

La Sacra Corona all'attacco di 5 Comuni

La Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta su Collepasso, Gallipoli, Surbo, Monteroni e Taurisano

La visita della Commissione parlamentare Antimafia

La lunga mano della Sacra Corona

Nel Salento pilotati il voto e affari pubblici



Gazzetta del Mezzogiorno 04.08.1992

La «Sacra Corona» una piovra che cresce: già mille affiliati

Due gruppi «emigrati» Rogoli, controllano 13 zone nel Salento

29.06.199

I consiglieri di Collepasso

«Però adesso l'Antimafia ci ascolti!»

Un blitz arancio a Collepasso

Sotto la spinta dell'opposizione si dimettono sindaco e giunta



na unita, con una strategia mirata, starebbero tentando di influenzare la gestione della cosa pubblica… Le presunte irregolarità riguarderebbero i settori edilizio, commerciale e della nettezza urbana" (La Gazzetta del Mezzogiorno, 26.6.1991).

Proprio in riferimento al Comune di Collepasso, nel corso delle audizioni il rappresentante della Confcommercio aveva riferito che la nettezza urbana "è stata appaltata ad un certo tipo di nominativi". Una circostanza nota a tutti in paese, che rappresentava, però, solo la punta d'iceberg di una situazione molto più critica e complessa esistente nel Comune.

Nel corso della conferenza stampa non mancarono alcune doglianze sull'azione di Forze dell'ordine e Magistratura, poiché, a differenza della provincia di Taranto, a Lecce era ancora carente l'elaborazione "da parte di polizia e carabinieri, di una mappa aggiornata delle varie cosche criminali operanti in provincia" e il sen. Cabras, in "riferimento ad alcuni 'celebri' pregiudicati tornati inspiegabilmente in libertà", dichiarò di "inorridire per il modo con cui talvolta vengono applicate le leggi garantiste previste per i detenuti". L'on. Bargone aggiunse: "L'attività delle Forze dell'ordine è stata migliorata sotto il profilo quantitativo, ora va fatta la stessa operazione sotto il profilo della qualità. E poi credo che ci sia la necessità di un maggior coordinamento dell'attività investigativa" (Quotidiano di Lecce, 26.6.1991).

La conferenza stampa ebbe ampia eco in tutta la provincia, sulla stampa e, in particolare, nei cinque Comuni additati a rischio di collusione.

A Collepasso la reazione dell'Amministrazione comunale fu di apparente meraviglia e sconcerto.

Al "Quotidiano di Lecce" del 27 giugno 1991, il sindaco Luigi Longo dichiarò: "Siamo rimasti esterrefatti. Sì, è vero, che nel nostro paese la microcriminalità costituisce un problema, ma è la prima volta che di Collepasso si parla a proposito di presunte collusioni con la malavita organizzata".

Lo stesso giornale poi proseguiva: "Del rischio-mafia si parlerà nel Consiglio comunale che già era stato convocato per domani (c'è un ordine del giorno aggiuntivo), mentre già stamane il sindaco Longo sarà a Lecce a colloquio col prefetto Di Gioia. Qualcosa di poco chiaro, a Collepasso, sta comunque accadendo, se è vero che resta ancora senza movente e senza responsabili un attentato compiuto mesi fa contro la casa del vicesindaco, Giovanni Filieri, insegnante (due colpi di fucile contro la porta)".

Il "Quotidiano" del giorno successivo, nell'articolo "Collepasso paese a rischio? Oggi ne discute il Consiglio", dopo aver ripreso le dichiarazioni del sindaco Longo, riportava la posizione della segreteria sezionale Pds.

"Chi non è d'accordo col sindaco – scriveva il giornale – è il Partito democratico della sinistra. «Non costituisce certo eccessiva sorpresa quanto denunciato dall'Antimafia», si legge in una nota diffusa ieri dalla segreteria cittadina del partito. «È invece la puntuale conferma di quanto oggi il Pds – e ieri il Pci – va denunciando, isolato e inascoltato da anni, con contraccolpi assai pesanti sia a livello politico che personale per alcuni esponenti». Nella nota si fa riferimento a misteriose sparatorie contro l'abitazione del comandante dei vigili urbani e di un assessore, all'incendio doloso che ha distrutto la sede di una cooperativa agricola («episodi rimasti sempre senza responsabili») ed altre intimidazioni nei confronti dei consiglieri comunali. «Sottovalutare tutto ciò», dicono i pidiessini, «dimostra scarsa serietà e onestà»".

Il 28 giugno ci fu un "dibattito animato" in Consiglio comunale, nel corso del quale Sindaco e Giunta rassegnarono le dimissioni. Il giorno dopo i giornali riportarono ampiamente la cronaca di quella seduta. Benché ne fossi stato uno dei protagonisti, preferisco riportare stralci della cronaca che fece per il "Quotidiano di Lecce" il compianto giornalista Gino Anchora nell'articolo "Sotto la spinta dell'opposizione si dimettono sindaco e giunta".

"Dopo Gallipoli – scriveva l'articolista - se ne vanno a casa anche il sindaco e la giunta di Collepasso. Si sono dimessi alla fine della seduta del Consiglio comunale di ieri per scacciare qualsiasi sospetto che tra l'Amministrazione civica e la criminalità organizzata ci siano collusioni e affari. … «Qui a Collepasso non esiste niente del genere», ha detto il sindaco Longo (Dc), aprendo i lavori del Consiglio. «Noi abbiamo la coscienza tranquilla», ha continuato, «e le nostre azioni amministrative sono state sempre trasparenti». Ma né lui né la sua giunta (tutta dc) si sarebbero forse dimessi se il capogruppo del Pds, Pantaleo Gianfreda, non avesse ricordato gli atti intimidatori contro gli amministratori civici, gli attentati contro cooperative agricole, gli incendi dolosi, i colpi di armi da fuoco contro il comandante dei vigili urbani e contro il portone di casa del vicesindaco democristiano, Salvatore (nda: *rectius*, Giovanni) Filieri. «Se oggi noi non ci dimettessimo, daremmo un'oggettiva copertura alla mafia locale», ha detto Gianfreda. Nel suo intervento, il capogruppo del Pds ha sostenuto inoltre che a Collepasso alcune convenzioni affidate a ditte «poco raccomandabili» continuano a far serpeggiare concreti dubbi sulla loro corretta gestione. In pratica Gianfreda ha affermato che la mafia è ben presente in Collepasso e tutti coloro che «si nascondono dietro il loro dito non contribuiscono di certo a fare chiarezza». Più che un intervento, insomma, il capogruppo del Pds ha fatto una requisitoria contro quello che

ha definito «il torpore degli amministratori comunali, che hanno dimenticato i blitz dei carabinieri in città e il fatto che solo qualche giorno fa nelle campagne vicine è stato catturato un pericoloso latitante legato alla Sacra corona unita». Prima che Gianfreda iniziasse a parlare, il sindaco, intervenendo sul problema, aveva minimizzato la questione. «A Collepasso c'è solo una diffusa microcriminalità, di cui nessun Comune del Salento è indenne», ha detto. Anzi ha aggiunto di aver ipotizzato, in un colloquio con il prefetto, l'idea che «forse i sospetti della Procura siano stati un lapsus e che non riguardavano Collepasso, ma un altro paese». Ma gli sforzi del sindaco Longo di allontanare i sospetti di un'attiva presenza in paese della malavita organizzata sono caduti dopo che i capigruppo consiliari si sono riuniti per concordare una linea comune di intervento. Solo allora, sia dai dai banchi dell'opposizione, sia da quelli della maggioranza, è uscita la volontà unanime delle dimissioni del sindaco e della giunta" ("Quotidiano di Lecce", 28 giugno 1991).

Le polemiche continuarono nei giorni e nei mesi successivi, nel corso dei quali Sindaco e Giunta ritirarono le dimissioni.

Nell'ottobre 1991 l'on. Adriana Poli Bortone (Msi-Dn) richiamò l'attenzione sulla particolare situazione di Collepasso con una lettera al prefetto Vittorio Stelo, "baluardo" contro la criminalità e convinto assertore della legalità. Un'attenzione dovuta ad alcune anomalie amministrative che erano emerse e al persistente clima di tensione che si respirava nel Comune, in cui a "farla da padroni" erano ancora prepotenti e violenti.

Chi, come me, denunciava queste situazioni veniva fatto oggetto, oltre che di intimidazioni e minacce, di subdole e continue insinuazioni diffamatorie da parte di politici, amministratori e dipendenti comunali nell'occhio del ciclone. Persino tentando ripetutamente di innestare, "dietro le quinte" o con lettere anonime, iniziative giudiziarie a mio danno.

Ricordo per tutte quella che mi portò in Tribunale a rispondere di "oltraggio a pubblico ufficiale".

In quegli anni alcuni Vigili e Carabinieri erano soliti recarsi in uno dei contigui bar del Municipio a prendere il caffè in compagnia di soggetti malavitosi, talora protagonisti di recenti atti di violenza. Ad accompagnarli era di solito un Vigile colluso con malviventi anche di grosso calibro, nei confronti dei quali cercava di accreditare influenza e familiarità con i Carabinieri. I militari non si rendevano conto del "doppiogiochismo" del Vigile o non erano a conoscenza di certe sue azioni, che procuravano non pochi disagi al Comandante Antonio Malerba, persona onesta e ligia al dovere, condizionato da amministratori insensibili ai temi della legalità.

In un comizio denunciai: “Sarebbe ora che Vigili e Carabinieri non si accompagnassero più nei bar con simili soggetti e non dessero cattivo esempio”. La frase venne riportata nella relazione che i due Carabinieri presenti al comizio inoltrarono all’Autorità Giudiziaria, istigati, come seppi dopo, proprio da un noto Vigile. Mi ritrovai, con sommo sconcerto, rinviato a giudizio.

La prima udienza si tenne due-tre anni dopo (nel 1994, se ricordo bene).

Un mese prima dell’udienza fui contattato da due agenti del Commissariato di Pubblica Sicurezza di Gallipoli, incaricato di ascoltarmi da un Magistrato della Procura Antimafia di Lecce, che mi riteneva (mi dissero) “persona di fiducia”, in merito ad un dipendente comunale coinvolto in scabrose vicende.

Mi recai presso il Commissariato ed un Ispettore, dopo avermi reso edotto delle indagini in corso e di una perquisizione notturna già effettuata nell’abitazione del sospetto, mi pose una serie di domande e mi chiese alcune considerazioni. Risposi puntualmente, ma espressi anche una certa diffidenza sul prosieguo di quelle indagini, che, a detta dell’Ispettore, avrebbero portato entro quindici giorni ad un clamoroso arresto. Dopo avergli raccontato i fatti che mi avrebbero visto da lì ad un mese rispondere in Tribunale di “oltraggio a pubblico ufficiale”, feci con lui una scommessa: “Vedrai, è più probabile che tra un mese io sia condannato che quel soggetto arrestato”. Fui facile profeta. Passarono quindici e altri giorni, ma nessun “arresto clamoroso” venne effettuato. Arrivò la data dell’udienza e venni condannato.

Ricordo ancora l’amarezza, la rabbia, la disperazione e il rammarico che mi procurò quell’ingiusta condanna. Chi “me l’aveva fatto fare” ad espormi così apertamente nel combattere la criminalità e cercare di salvare il mio paese da quella metastasi criminale che lo stava aggredendo, se persino qualche Magistrato non aveva capito la strumentalità di quell’ingiusto procedimento giudiziario?!? Quel giorno vagai disperato e furibondo con la mia macchina per strade e stradine della provincia. Poi mi ricordai di quella “scommessa” e deviai verso il Commissariato di Gallipoli. “Cosa ti ho detto un mese fa? - dissi turbato all’Ispettore -. Ebbene, voi non avete arrestato nessuno. Io invece sono stato condannato”. Il sottufficiale giustificò il mancato arresto con il fatto che il Giudice fosse stato trasferito a diverso incarico ed il fascicolo giudiziario passato in altre mani e cercò di trovare parole amichevoli e consolatorie. In sede di appello venni poi prosciolto, ma rimase profonda l’amarezza per quella condanna in primo grado e per l’intera vicenda. Purtroppo, altre ne sa-

rebbero accadute negli anni successivi con i ripetuti tentativi da parte di avversari politici e persino di qualche esponente delle Forze dell'ordine di "mettermi nei guai" attraverso "input" che mi hanno portato spesso nelle Aule dei Tribunali, da cui sono uscito quasi sempre indenne, pur con limitate e inverosimili eccezioni.

Il 1992 fu "anno fatale" per l'Amministrazione Dc, travolta dalle rinnovate denunce di collusione con la malavita e dalle sue stesse divisioni interne.

Già a fine gennaio, la segreteria provinciale del Psi aveva incontrato il prefetto Stelo per chiedere di "fare chiarezza a Matino e Collepasso" e "sapere soprattutto se è possibile stemperare il clima di sospetto diffusosi a seguito delle dichiarazioni della Commissione antimafia su presunte collusioni di pubblici amministratori con la criminalità organizzata".

Oltre dalle vicende esterne, l'Amministrazione comunale era pesantemente condizionata anche da quelle interne, sulle quali influivano le prime.

L'elezione ad assessore dell'ex sindaco Silvano Errico, avvenuta nel Consiglio del 14 marzo, che doveva ricomporre le varie anime della maggioranza, venne annullata dal Comitato di Controllo perché priva della maggioranza assoluta necessaria (10 voti invece di 11). La nomina non era gradita a tutti. La figura di Silvano Errico appariva "ingombrante" ad alcuni sia per la discussa conduzione della precedente amministrazione sia, soprattutto, per la difficile situazione che il Comune attraversava a causa delle vicende denunciate dalla Commissione Antimafia, quasi tutte riconducibili alla sua gestione amministrativa. Erano mancati i voti della battagliera assessora dimissionaria Silvia Antonaci e dello stesso consigliere Salvatore Perrone, emergente "pupillo" del sindaco Longo, ambedue assenti alla votazione. Questo fatto accentuò divisioni e sospetti.

Venerdì 3 aprile avvenne, poi, un fatto di cronaca molto grave e, per certi versi, determinante nell'accelerazione della crisi amministrativa e delle conclusive vicende del Consiglio.

Il Comitato di Controllo aveva bocciato il giorno prima una delibera consiliare votata dalla maggioranza Dc riguardante la discussa convenzione con "ditte individuali" per la gestione del servizio di nettezza urbana.

I giornali diedero ampio spazio alla notizia, riportando anche una dura presa di posizione della segreteria provinciale Pds, che scriveva: "Nella vicenda delle convenzioni per alcuni servizi comunali è chiaramente visibile il segno della volontà di contraccambiare alcuni elementi legati alla criminalità per i favori ottenuti nell'ultima campagna elettorale ammini-

strativa. Ma anche nel caso in cui gli amministratori democristiani e i funzionari di Collepasso fossero alle strette perché sottoposti esclusivamente a odiosi ricatti, la gravità dei fatti non sarebbe minimamente attenuata".

Il Pds provinciale chiedeva l'intervento del Prefetto e del Ministro "prima che tutto degeneri, utilizzando tutti gli strumenti consentiti dalla legge, compreso lo scioglimento del Consiglio comunale per ripristinare la legalità".

In quella mattinata del 3 aprile, dopo la pubblicazione dell'articolo, io ed il consigliere Tommaso De Simone venimmo provocati e aggrediti vicino al Palazzo municipale proprio dai titolari di queste "ditte individuali" e costretti a riparare nell'Ufficio dei Vigili. Fummo liberati solo dopo l'intervento dei Carabinieri, allertati anche dal Prefetto a seguito di una decisa telefonata dell'on. Massimo D'Alema, in quei giorni a Lecce per impegni elettorali.

Inverosimile quanto avvenne, poi, la sera nel comizio Dc di chiusura della campagna elettorale, costringendo il giorno dopo la sezione Pds ad un duro comunicato-volantino dall'inequivocabile titolo "La D.C. protegge i violenti", che riporto integralmente perché "fotografa" fedelmente l'equivoca e collusa situazione amministrativa di quel periodo.

"Le gravi provocazioni e minacce subite nella mattinata di venerdì 3 aprile dai consiglieri comunali del Pds e l'aggressione al consigliere De Simone ad opera di personaggi ben noti alle forze dell'ordine, irritati dalle notizie apparse sulla stampa, rappresentano – scriveva il Pds - l'ulteriore prova della situazione intollerabile in cui si trova il Comune di Collepasso. Grandi assenti e latitanti dalle proprie responsabilità gli amministratori democristiani, che hanno trascinato il Comune in tali situazioni ed hanno persino fatto finta di ignorare i gravissimi fatti accaduti. La Prefettura, il Ministro, la Magistratura devono intervenire seriamente: è ormai insostenibile la permanenza di un'Amministrazione legata in maniera irreversibile a fatti, personaggi ed atti ben precisi. Più si va avanti, più la situazione si aggrava".

"Ma incredibile e vergognoso – continuava il comunicato - è quanto successo venerdì sera in chiusura di campagna elettorale Dc. Quegli individui che la mattina avevano provocato, minacciato, insultato, aggredito i consiglieri comunali Pds, la sera erano a pieno titolo nel corteo elettorale Dc che dalla sezione si recava al palco ad accompagnare il sen. Giacovazzo, insieme a Sindaco, amministratori, dirigenti, galoppini ed iscritti Dc. Nel suo comizio il sen. Giacovazzo, in una cieca ed elettoralistica difesa dell'Amministrazione, per cui anche dell'ex Sindaco (*nda*: Silvano Errico) - in prima fila sul palco - di recente acquisito alla sua corrente (protagoni-

sta determinante dello sfascio amministrativo e morale del Comune e tra i più fermi sostenitori delle "note" convenzioni e di un "noto" dipendente comunale), ha definito le notizie giornalistiche su Collepasso "una montatura elettorale", che – egli ha garantito – "svanirà come fumo" dopo la campagna elettorale. Guadagnandosi gli applausi degli amministratori Dc e di quelli, ancor più vistosi e, a quanto pare, per niente ingombranti, di quei personaggi che solo nella mattina si erano resi protagonisti di gravi episodi. Nessun sussulto morale per l'ineffabile sen. Giacovazzo. Figurarsi per gli altri! Nessuna solidarietà per gli aggrediti".

Tutto ciò – concludeva la nota - è assolutamente vergognoso e suscita profonda indignazione. Su questi fatti venga fatta piena luce. Se questi sono gli uomini onesti e nuovi della Dc, i cittadini ne traggano le dovute conclusioni".

Una vicenda desolante ed imbarazzante in cui amministratori e dirigenti Dc avevano coinvolto un uomo serio ed onesto come Giuseppe Giacovazzo, già direttore de "La Gazzetta del Mezzogiorno", che godeva di prestigio e considerazione da parte di tutte le forze politiche, "catapultato" da Bari nel Collegio senatoriale "sicuro" di Tricase per avere la garanzia dell'elezione.

L'aggressione del 3 aprile venne ampiamente riportata dalla stampa e diede la spinta decisiva alle vicende che di lì a poco avrebbero travolto l'Amministrazione comunale.

"Aggressione, minacce e sputi dopo la denuncia del Pds. «Questo Consiglio va subito sciolto»", titolò il "Quotidiano di Lecce" del 5 aprile.

"Sputi, minacce e anche un'aggressione fisica – scriveva il giornale - nei confronti di due consiglieri comunali del Pds che avevano avuto «l'ardire» di condannare, insieme con i dirigenti provinciali del partito, l'affidamento a singoli individui del servizio di raccolta dei rifiuti. Il Consiglio, avevano denunciato da Lecce, «non appare in grado di sottrarsi alle pressioni della malavita» e pertanto la Federazione era tornata ad invocare lo scioglimento dell'Assemblea".

L'articolo riportava anche una dichiarazione del segretario provinciale Pds, Antonio Rotundo: "Le vicende amministrative di Collepasso sono note a tutti: un intreccio sospetto e pericoloso tra amministratori comunali della Dc ed esponenti della malavita locale, su cui si sono puntate anche le attenzioni della Commissione antimafia".

Il Pds tornò a chiedere lo scioglimento del Consiglio.

"Dopo le polemiche sulla malavita" che ne seguirono, il 17 aprile 1992 Sindaco e Giunta si dimisero, invocando "dialogo e collaborazione" con tutte le forze politiche. I travagli interni alla Dc ostacolarono l'invocato

Collepasso/A privati la raccolta dei rifiuti, ma il Coreco boccia

«Comune ostaggio della mala Ora intervenga il ministro»

Il Pds spara a zero sullo scudocrociato

COLLEPASSO - «Il Consiglio comunale di Collepasso non appare in grado di esercitare un'azione di governo sottratto alle pressioni della malavita».

La denuncia viene dal Pds, nella persona di Umberto Uccella responsabile per gli enti locali, e riguarda il tentativo della giunta di Collepasso di stipulare una convenzione con singole persone (definite «ditte individuali») per la ge- del servizio di nettezza



Collepasso/Un anno fa i sospetti dell'Antimafia, in marzo si aprì la crisi

Tutti a casa ed elezioni anticipate

La maggioranza non basta alla Dc

GAZZETTA del MEZZOGIORNO
23.06.1992

L'Arcivescovo a Collepasso «striglia» gli amministratori

ANTONIO DE MATTEIS

COLLEPASSO — «E' ora che questi vecchi barboni vadano via» è stata la stoccata più pungente sferrata (agli amministratori?) dall'arcivescovo di Otranto, mons. Vincenzo Franco, sul finire dell'omelia tenuta domenica scorsa a Collepasso dove era per amministrare il sacramento della Cresima. L'ha rivolta ai cresimandi esortandoli ad essere testimoni di coerenza nel campo religioso, civile e, perché

nulla nei riguardi delle persone ma degli errori».

La prima strigliata generale è stata proprio ad avvio dell'omelia quando dopo aver guardato l'orologio ha chiarito: «Ho letto l'ora per non allontanarvi dal pranzo e perché non ho alcuna intenzione di portarla per le lunghe, tanto non vale la pena parlare molto con voi perché siete sordi come i muri».

Poi una neonata ha iniziato a strillare e in tono scherzoso ma deciso ha soggiunto: «Se sapesse ciò che sta facendo, farebbe bene a farlo sotto il portone del Municipio».

"dialogo", che ebbe inizio dopo l'elezione del nuovo segretario sezionale ins. Giovanni Leo, persona mite e stimata, senza portare a soluzioni concrete.

Il Consiglio comunale, convocato l'8 e 25 maggio per l'elezione di sindaco e giunta, andò deserto in ambedue le sedute a causa dell'assenza dei 12 consiglieri Dc. Per protestare contro tali assenze, nella seduta del 25 maggio le opposizioni Pds e Psi occuparono simbolicamente per due ore l'aula consiliare e in una nota congiunta espressero ferma condanna per l'"irresponsabile atteggiamento" della Dc che per ben due volte aveva disertato l'aula consiliare, chiedendo "l'autorevole intervento del Prefetto" e sostenendo che "di fronte alla profonda crisi del Comune e del partito di maggioranza assoluta non rimanga altra strada che lo scioglimento del Consiglio comunale".

Eppure, nei vari incontri avuti per risolvere la crisi, i due partiti della sinistra avevano dimostrato disponibilità al dialogo.

Come scriveva Antonio De Matteis in un articolo per "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 25 maggio, "socialisti e pidiessini, che pure premono per lo scioglimento d'autorità del Consiglio comunale o per l'autoscioglimento, non escludono in linea di principio che si possa trovare una soluzione idonea. Il Pds, ad esempio, invoca le presenza di «uomini nuovi» per ridare slancio all'azione amministrativa ed il Psi punta, invece, come primo approccio alla stesura di un programma «concordato» che guardi ai bisogni della cittadina e dei suoi abitanti".

Pds e Psi chiedevano una netta discontinuità di uomini e programmi, ma la Dc, pur con posizioni diverse al suo interno, rifiutò le proposte dei due partiti della sinistra.

Nel Consiglio comunale del 16 giugno, termine ultimo per poter eleggere sindaco e giunta, la Dc tentò un estremo tentativo, presentando una proposta, all'apparenza innovativa, che prevedeva l'elezione a sindaco di Salvatore Perrone, indicato dall'uscente Luigi Longo, e di nuovi assessori: Cosimo Costantini (vicesindaco), Giuseppe Malerba, Paolo Menozzi e gli "esterni" Leonardo Malorgio e Donato Stifani.

Fu tutto inutile. Dopo una lunga e memorabile battaglia condotta dai consiglieri di opposizione e "cinque ore di batti e ribatti", come scrisse il "Quotidiano", tutti i consiglieri, eccetto Antonio Campa, si convinsero che quel Consiglio era giunto al termine e sottoscrissero le dimissioni.

Il sindaco Luigi Longo, assediato all'interno dalle divisioni della maggioranza e all'esterno dalle "polemiche sulla malavita", aveva capito che quelle dimissioni rappresentavano il "male minore" per il Comune, che

COMUNE DI COLLEPASSO

PROVINCIA DI LECCE

Collepasso, 16.6.92

16.6.1992
2784

AL SIG. PREFETTO LECCE
AL SEGRETARIO COMUNALE SEDE
e p.c. ALLA SEZ. DEC. DI CONTROLLO LECCE

OGGETTO: Dimissioni dalla carica di Consigliere Comunale.

I sottoscritti Consiglieri Comunali;

C O N S I D E R A T E

le difficoltà in cui versa la Comunità Collepassese in seguito alla crisi politico-amministrativa;

R I T E N U T O

necessario dover procedere ad una ripresa dei rapporti tra le forze politiche, per una rinnovata intesa di collaborazione istituzionale;

P R E S O A T T O

dell'accordo raggiunto in sede di seduta consiliare; del 16.6.92;

Con la presente

R A S S E G N A N O

le dimissioni dalla carica di Consigliere Comunale.

Dimissioni dei consiglieri comunali nella seduta del 16 giugno 1992

rischiava l'onta dello scioglimento del Consiglio per collusioni con la criminalità e un lungo commissariamento.

I giornali riportarono con ampio spazio la notizia e le diverse posizioni politiche.

"A dire il vero – scrisse Gino Anchora sul "Quotidiano di Lecce" del 19 giugno 1992 – lo stesso capogruppo della Dc, Silvano Errico, va ripetendo al suo partito che «l'unica cosa da fare sono le dimissioni» soprattutto dopo che il Coreco di Lecce bocciò quattro convenzioni affidate a ditte individuali (alcune di queste gestite da ex detenuti). Il fatto costituì una vera miscela esplodente per il monocolore democristiano «che cominciò ad annaspare all'interno delle sue stesse contraddizioni da cui non si sarebbe più sollevato», dice ora il capogruppo pidiessino Pantaleo Gianfreda. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il socialista Mario Paglialonga che individua nelle lotte intestine, nella questione morale e nei sospetti dell'Antimafia le condizioni di debolezza della Dc che «arriva in Consiglio all'ultimo momento con una proposta di governo (un monocolore, ndr) inaccettabile ed inattuabile. Per questo noi abbiamo consigliato, così come hanno fatto i pidiessini, lo scioglimento del Consiglio». Ma il segretario provinciale della Democrazia cristiana, Gianfranco Manco, non è di questo avviso e soprattutto dice che «tutti i partiti avrebbero dovuto cercare intese più larghe possibili per risolvere i problemi del paese. Ora, quegli stessi problemi saranno di fronte agli amministratori futuri, e questo è un vero peccato». Antonio Rotundo del Pds provinciale riferendosi ai fatti di Collepasso ha detto: «Finalmente è stato restituito ai cittadini di esercitare il potere di scegliere la nuova classe dirigente». E il suo collega Gianni Scognamillo: «Ha pesato in questa lunga e annunciata agonia della Dc il sospetto di inquinamento della politica comunale»".

"Sembravano ormai prossime le votazioni su posizioni nette ma forse incerte per un esito favorevole alla Dc – scrisse Antonio De Matteis su "La Gazzetta del Mezzogiorno" -, quando il sindaco dimissionario ha proposto una pausa di lavori «per un approfondimento alla luce di quanto emerso durante il dibattito». In verità c'era solo da scegliere tra l'incondizionato e compatto sostegno (almeno degli 11 Dc presenti) alla proposta di risoluzione della crisi e l'accoglimento dell'invito alle dimissioni di tutti i consiglieri lanciato da Pantaleo Gianfreda (Pds), a nome dei consiglieri dei partiti di minoranza. Il successivo ritorno in aula è servito per annunciare le dimissioni".

Il Prefetto Vittorio Stelo sciolse il Consiglio con decreto 19 giugno 1992 e nominò Commissario il dott. Francesco Greco, giovane e brillante funzionario salernitano distaccato presso la Prefettura di Lecce.

Pochi giorni dopo, nella notte tra l'8 e il 9 luglio 1992, la cooperativa "Il Quadrifoglio" subì l'ulteriore furto di un trattore. L'atto venne percepito come ritorsione nei miei confronti per aver determinato la caduta dell'Amministrazione ed ebbi anche la terribile sensazione che avesse avuto, come forse altri in precedenza, possibili "mandanti" o "ispiratori" politici o contigui alla politica.

Per capire bene l'accelerazione della crisi, l'apparente arrendevolezza del sindaco Longo e la decisione dell'autoscioglimento del Consiglio occorre tener presente alcune importanti e decisive iniziative politiche assunte nel corso del precedente mese di maggio da parte del Psi, partito al governo nazionale con la Dc, e del Pds, partito di opposizione, che nel Salento contava sull'autorevole presenza dell'on. Massimo D'Alema, segretario regionale del partito in Puglia nei primi anni '80, eletto deputato nelle elezioni del 14-15 giugno 1987 nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto e riconfermato nelle elezioni del 5-6 aprile 1992.

Il 16 maggio 1992 i due più importanti giornali provinciali avevano pubblicato articoli introdotti da significativi titoli: "Per Matino, Collepasso e Usl di Gallipoli ora anche il Psi chiede l'intervento di Scotti" (La Gazzetta del Mezzogiorno); "«A casa i politici sospetti». Anche il Psi invoca Scotti. «Commissari a Matino, Collepasso e all'Usl»" (Quotidiano di Lecce).

Gli articoli riportavano una dura presa di posizione del segretario provinciale Psi Gianni Scognamillo sulla situazione dell'Usl di Gallipoli e dei Comuni di Matino e Collepasso.

Scriveva il "Quotidiano" in merito ai due Comuni: "Drastica la posizione dei socialisti salentini anche sul caso di Matino e Collepasso, «che da tempo si trascinano in uno stato di pericolosa anomalia democratica che ha già superato i limiti della tollerabilità». Scrive Scognamillo: «A Matino il Consiglio comunale è dimezzato e ostaggio di una Dc screditata e in parte inquisita, a Collepasso non c'è più da mesi la maggioranza monocolore dc che non riesce nemmeno a sostituire un assessore dimissionario e si respira un clima intimidatorio nei confronti dei consiglieri di opposizione. L'unica strada che appare seriamente percorribile è lo scioglimento dei due consigli comunali per dare ai cittadini l'opportunità di rieleggere nuovi amministratori». Una richiesta in tal senso al ministro Scotti, informa la nota di Scognamillo, è stata fatta dal senatore Maurizio Calvi, vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia. «Prima ancora di una questione di ordine pubblico», conclude il segretario, «si dovrebbe sentire il dovere morale e politico di porre fine a questo stato miserevole di cose»".

Il 25 maggio 1992 i deputati pidiessini Massimo D'Alema, Ernesto Abaterusso e Antonio Bargone avevano rivolto un'interrogazione al Ministro dell'Interno, di cui parlò ampiamente la stampa, in cui veniva affrontata la "vicenda Collepasso", oltre quelle dei Comuni di Matino e Gallipoli e dell'Usl/13 facente capo a Gallipoli.

"Premesso che - iniziava l'interrogazione - nel corso della visita della Commissione parlamentare antimafia nella provincia di Lecce del 25 giugno 1991 si rilevò che, tra gli altri, nei comuni di Gallipoli, Collepasso e Matino agivano organizzazioni di stampo criminale in rapporto con uomini impegnati nella conduzione delle amministrazioni municipali; il 30 settembre 1991, con decreto del Presidente della Repubblica, veniva sciolto il consiglio comunale di Gallipoli… la giunta comunale di Collepasso ha rassegnato le dimissioni in seguito all'annullamento da parte dell'organo di controllo delle deliberazioni riguardanti le convenzioni per l'assegnazione del servizio di nettezza urbana, con le quali si prorogava un rapporto con ex detenuti e pregiudicati; tali dimissioni sono il segno evidente di una grave pressione malavitosa sugli amministratori volta ad ottenere alcuni benefici quali contropartita per il sostegno loro fornito nel corso delle elezioni comunali del 1990; questo stato di cose provoca pesanti disagi e problemi sul piano dell'ordine pubblico, della sicurezza dei cittadini e dei consiglieri comunali di opposizione (il 3 aprile scorso, un consigliere del PDS è stato fatto oggetto di aggressione fisica) e rende l'attività amministrativa sempre più esposta a condizionamenti e pressioni indebite; … se non ritenga che vi siano elementi sufficienti per l'adozione delle misure di scioglimento degli organi dell'USL di Gallipoli, del consiglio comunale di Collepasso e di quelle di Matino, rilevando la sussistenza di elementi diretti e indiretti di collegamento tra amministratori e criminalità organizzata, e di condizionamento dell'attività amministrativa, così come previsto dalla vigente normativa antimafia".

Il Governo rispose all'interrogazione nella seduta della Camera dei Deputati del 7 luglio 1992 tramite il Sottosegretario all'Interno on. Claudio Lenoci (Psi), congiuntamente alle interrogazioni di Pecoraro Scanio e Poli Bortone, non iscritte all'ordine del giorno, ma unificate nella risposta poiché vertenti sullo stesso argomento.

Sulla "questione Collepasso" il Sottosegretario affermò: "Per quanto riguarda il consiglio comunale di Collepasso, informo gli onorevoli interroganti che il prefetto di Lecce, dopo aver disposto il 19 giugno la sospensione del consesso elettivo e aver nominato il 23 successivo il commissario per la provvisoria gestione dell'ente, ne ha proposto lo scioglimento. Il relativo provvedimento è in corso di predisposizione. Nel corso della sedu-

ta del 16 giugno scorso diciannove dei venti consiglieri assegnati hanno rassegnato le dimissioni dalla carica, concretando così l'ipotesi prevista dall'articolo 39 della legge n. 142".

Nella replica l'on. Bargone dichiarò: "Per quanto riguarda il consiglio comunale di Collepasso, prendo atto dell'autoscioglimento e, quindi, del fatto che il senso di responsabilità dei consiglieri comunali ha, in un certo modo, anticipato l'intervento da parte del Governo".

Il "negazionismo" di politici e "storici"

Politici locali omertosi e "distratti" hanno cercato, ieri ed oggi, di negare, occultare o rimuovere i gravi fatti che hanno colpito Collepasso negli anni '80-'90.

Ricordo, tra i tanti, un consigliere Dc ancora presente sull'attuale scenario amministrativo con un incarico istituzionale, che, nel corso della campagna elettorale del novembre 1994, mi accusò duramente in un comizio di "gettare discredito" su Collepasso con le mie battaglie per la legalità e contro la criminalità. Eppure, proprio nell'agosto-settembre di quell'anno stampa e televisioni avevano ripetutamente riportato le vicende delle rapine della "banda dell'Alfa 164", per cui furono arrestati due noti collepassesi e il genero casaranese di uno di questi.

Recentemente, poi, sono riemersi autorevoli epigoni del "negazionismo" (termine con cui viene indicata una corrente antistorica del revisionismo che tende a negare l'esistenza di avvenimenti storici, come l'Olocausto ed altri).

In una seduta del Consiglio del 29 novembre 2018, il sindaco Paolo Menozzi ha fatto affermazioni sconcertanti nel rispondere ad un attuale consigliere di opposizione, Salvatore Perrone, anch'egli amministratore di maggioranza con Menozzi negli anni 1990-92, che, rivolgendosi polemicamente ad un assessore, aveva affermato: "Non si dimentichi che Lei ha un Sindaco che in quegli anni di piombo faceva parte di un Consiglio comunale che doveva essere sciolto per reati di mafia".

Nel solco del "negazionismo" la replica di Menozzi: "Il consigliere Perrone nel '92 faceva parte di quel Consiglio comunale, mi sembra, e non mi sembra che negli atti c'è scritto da qualche parte che quel Consiglio Comunale, tranne qualche ricordo giornalistico che ogni tanto esce fuori, è stato sciolto per mafiosità. Non c'è scritto da nessuna parte. Quel Consiglio comunale si sciolse perché ci furono le dimissioni di tutti i Consiglieri comunali. Punto primo. Seconda cosa, subito dopo tutti i giornali, la stampa e anche gli organi del Ministero dissero chiaramente che era

stato solo un articolo del famoso sindacato che veniva fuori, che era stato comunicato, e quindi non c'era niente, nessun'ombra su quel Consiglio Comunale e su Collepasso, lo voglio precisare questo. Se questo serve per rispolverare a livello giornalistico, certe cose è bene non dirle o perlomeno non dire cose false in questo Consiglio comunale".

L'incontestabile esposizione sin qui prodotta smentisce il "negazionismo" di Menozzi, assai grave sulla bocca di un primo cittadino, che nega l'evidenza dei fatti affermando che "nessun'ombra" c'era in quegli anni!

Da tempo, inoltre, qualche "storico", da sempre legato alla Dc e alle sue amministrazioni, ha dato avvio con i suoi scritti ad un goffo "negazionismo".

In una pubblicazione del febbraio 2012 "Le Amministrazioni comunali di Collepasso (1912-2012)", Orazio Antonaci, Responsabile dell'Ufficio Tecnico comunale per oltre un trentennio, compresi gli anni '80-'90, nel riportare le opere e i fatti salienti della "XXXIII Amministrazione agosto 1990 - giugno 1992" del sindaco Luigi Longo, scrive (pagg. 89-90): "Da rilevare che all'indirizzo dell'Amministrazione comunale furono rivolti pesanti addebiti, che portarono alle dimissioni rassegnate dal Sindaco e dalla Giunta in data 17 aprile 1992. Dopo la presentazione delle dimissioni, scaduto il tempo massimo senza che fosse rieletta una nuova Giunta, il prefetto sospese il Consiglio comunale con provvedimento del 19 giugno e nominò commissario straordinario il dottore Francesco Greco. Il Presidente della Repubblica, in data 23 luglio 1992, decretò lo scioglimento del Consiglio comunale. Alcuni anni più tardi ogni accusa mossa contro l'Amministrazione comunale si rivelò infondata e tutti gli imputati vennero prosciolti; le stesse accuse, secondo le risultanze del Gruppo di lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari riportate nel documento XXIII – n. 38 della X legislatura, si rivelavano vaghe ed inconsistenti («Il rappresentante della Confcommercio ha riferito che nel comune di Collepasso la nettezza urbana "è stata appaltata ad un certo tipo di nominativi"»)". Conclude l'autore: "Il danno, però, soprattutto all'immagine del paese, era stato compiuto".

Una ricostruzione mistificante ed omissiva dei drammatici avvenimenti di quel periodo, in cui l'Antonaci non fa nemmeno cenno alle dimissioni di tutti i consiglieri comunali nella seduta del 16 giugno e alle reali vicende che portarono a quell'eccezionale ed estremo atto finale.

Non rispondono assolutamente a verità, inoltre, alcune circostanze riportate. Nessun organo giudiziario o parlamentare ha mai dichiarato "ogni accusa infondata" e smentito le gravi vicende che avevano conno-

tato quel triste periodo né, men che mai, le accuse che la nettezza urbana fosse stata appaltata "ad un certo tipo di nominativi", rivelatesi a suo dire "vaghe ed inconsistenti". Il fatto, invece, era sotto gli occhi di tutti e venne confermato nel richiamato "documento XXIII – n. 38 della X legislatura" (si tratta della "Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Puglia" nel maggio-giugno 1991), approvato all'unanimità dalla Commissione parlamentare Antimafia nella seduta del 15 ottobre 1991.

Non ci furono "imputati prosciolti" poiché le responsabilità erano ancora a livello politico e solo la sagacia del sindaco Luigi Longo e il "senso di responsabilità dei consiglieri comunali" impedirono che il Ministero dell'Interno sciogliesse il Consiglio. Illuminanti, a tal proposito, le dichiarazioni già riportate dell'on. Bargone nella seduta della Camera del 7 luglio 1992, in cui prendeva atto della risposta del Governo relativa all'autoscioglimento del Consiglio "e, quindi, del fatto che il senso di responsabilità dei consiglieri comunali ha, in un certo modo, anticipato l'intervento da parte del Governo".


SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 38

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Calvaresi, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Cosi, Ferrara Pietro, Florino, Fontana Elio, Franza, Gambino, Impastato, Lombardi, Marmarie, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere; e dai deputati: Alagna, Bargone, Bacchi, Binetti, Cafarelli, Coria, Costa Raffaele, Forleo, Fumagalli Carulli, Lanzinger, Lecciti, Lo Porto, Mancini Giacomo, Massano Antonino, Nappi, Riggio, Rossi di Montelera, Umidi Sala, Vairo, Violante)

Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Puglia

approvata dalla Commissione nella seduta del 15 ottobre 1991

Comunicata alla Presidenza il 18 ottobre 1991

ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

Frontespizio relazione Commissione Parlamentare Antimafia (documento XXIII - n. 38 X legislatura)

La manipolazione dei fatti e la considerazione finale dell'autore dimostrano il persistente e rozzo tentativo di politici e apparati burocratici Dc di rimuovere dalla memoria collettiva una fase difficile e oscura del paese, tentando di "assolvere" quel partito e quegli amministratori da precise ed acclarate responsabilità storiche, politiche e morali.

Sfugge ai "negazionisti" che il vero "danno all'immagine del paese" sarebbe derivato dallo scioglimento del Consiglio per collusioni con ele-

menti della criminalità, che fu evitato solo grazie al "senso di responsabilità dei consiglieri comunali", in primo luogo di opposizione, che avevano "anticipato l'intervento da parte del Governo".

Per guardare alle cronache odierne, è emblematico quanto successo nella vicina Parabita. Una comunità, che, al pari di quella di Collepasso, è sostanzialmente sana e composta in stragrande maggioranza da persone oneste, nel febbraio 2017 ha dovuto subire per responsabilità di pochissimi amministratori l'onta perenne dello scioglimento del Consiglio per infiltrazioni malavitose e di un lungo commissariamento, terminato solo con le elezioni del 26 maggio 2019.

Chi, come me, partecipò alla riunione dei capigruppo convocata dopo la sospensione della seduta consiliare per decidere una linea unitaria tra maggioranza e minoranza, può testimoniare che l'incombente rischio di scioglimento da parte del Ministero fu determinante per convincere il sindaco Luigi Longo all'autoscioglimento del Consiglio con le firme dei consiglieri in calce ad un documento volutamente generico a causa delle mediazioni tra le diverse parti politiche.

Nell'occasione il sindaco Longo, da me sempre duramente combattuto per le gravi responsabilità avute nel "sacco" urbanistico e nelle speculazioni edilizie del paese, seppe dimostrare freddezza ed acume politico per risparmiare un'onta incancellabile alla comunità.

Coloro che continuano a negare, occultare o ridimensionare vicende storiche poco edificanti dovrebbero riflettere sul ruolo della Storia, mirabilmente compendiato da Cicerone: *"Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis"* ("La Storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità").

A "squarciare il velo" sulla criminalità presente nel paese saranno poi a fine anni '90-inizi 2000 gli omicidi di Cosimo Toma e del figlio Fabrizio, del matinese Rosario De Salve, che aveva parenti stretti (e autorevoli) a Collepasso, e le successive confessioni del boss brindisino della Sacra corona Vito Di Emidio, detto "Bullone", pentitosi e divenuto collaboratore di giustizia.

Di Emidio rivelò le circostanze che portarono all'eccidio dei due Toma e di De Salve. Affermò che il 5 marzo 1998 aveva partecipato insieme ad altri due killer all'agguato in cui rimasero vittime i coniugi Fernando D'Aquino e Barbara Toma, figlia di Cosimo, falciati a colpi di kalashnikov presso la loro abitazione, una masseria in località "Formica" all'ingresso della zona industriale di Casarano lungo la provinciale per Collepasso. Sei giorni dopo, l'11 marzo, venne ucciso Rosario De Salve, macellaio di

Matino. La sua eliminazione era stata decisa per dissuadere Cosimo dalla volontà di vendicare la morte della figlia e del genero.

Confessò Di Emidio ai giudici: "Per far credere che era stato proprio Rosario De Salve, per dei vecchi contrasti con D'Aquino, decidemmo di ucciderlo per vendicare la morte di Fernando e far credere quindi a Cosimo Toma che eravamo ancora legati allo stesso". Questi, però, non diede credito alla macabra "messinscena" e i tre killer decisero di eliminarlo. Il 2 marzo 2000 assalirono l'abitazione di Cosimo Toma, dove era con il figlio Fabrizio, e spararono al loro indirizzo diversi colpi di pistola e fucile. I due, pur feriti, rimasero illesi, grazie all'arrivo di una pattuglia dei carabinieri, giunta per controllare il capofamiglia, già sottoposto a regime di sorveglianza speciale. Un mese e mezzo dopo, il 18 maggio 2000, l'obiettivo venne raggiunto. Cosimo e il figlio Fabrizio vennero trucidati a colpi di kalashnikov sulla provinciale Collepasso-Casarano, all'altezza delle località "Canali" e "Manimuzzi", mentre rientravano a casa con la loro Fiat Uno dall'ospedale di Casarano, dove si recavano per curare le ferite riportate nell'agguato fallito.

Ai funerali "c'era tutta Collepasso… mancavi solo tu!", mi disse il maresciallo Francesco Reccia, primo e attivo comandante della Stazione dei Carabinieri, fortemente voluta e realizzata grazie alla volontà e all'impegno dell'Amministrazione di Alleanza Democratica.

Un'amara e significativa presa d'atto, che meriterebbe approfondite analisi e considerazioni!

Le confessioni del Di Emidio fecero chiaramente capire che il collepassese Cosimo Toma, oltre che *dominus* della criminalità locale, aveva un ruolo primario in quella salentina, dove era temuto e tenuto in debita considerazione. Certamente egli era un solido punto di riferimento per la Sacra Corona, che a lui si rivolse per garantire copertura ed ospitalità al latitante brindisino Salvatore Buccarella, uno dei capi indiscussi della "Nuova Sacra Corona Unita" (così definita in una relazione della Commissione Parlamentare Antimafia). Questa organizzazione era nata dopo che nel maxi-processo di Lecce contro la Sacra corona unita, conclusosi il 23 maggio 1991, ben settantadue su centotrenta imputati avevano subito forti pene detentive. Tra le più pesanti, ventidue anni a Pino Rogoli, fondatore e capo storico della Scu, e ventuno al boss emergente Salvatore Buccarella, contumace e protagonista pochi mesi prima di una rocambolesca fuga dall'Ospedale "Vito Fazzi" di Lecce, dov'era ricoverato sotto sorveglianza, riuscendo poi a sfuggire più volte alla cattura.

Nell'agosto 1992 avevo preparato per la sezione Pds un corposo "dossier Collepasso", distribuito alla cittadinanza, in cui venivano riportati

tutti i numerosi articoli della stampa sulle discusse e scottanti vicende degli ultimi due anni. Tra questi la già citata clamorosa cattura di Salvatore Buccarella, avvenuta il 23 giugno 1991 nella casa-masseria di Cosimo Toma. Il dispiegamento massiccio di Carabinieri e l'elicottero che sorvolava quel giorno Collepasso non passarono certo inosservati, tranne ai distratti "negazionisti" di ieri e di oggi.

Per la cronaca, Buccarella, latitante da oltre un anno, era evaso dall'Ospedale con l'aiuto dell'agente di polizia preposto al servizio di sorveglianza, Rocco Musarò di Andrano, poi arrestato dai colleghi della Questura di Lecce, radiato dalla Polizia nel 2000 e condannato nel 2004 per aver favorito l'evasione del boss brindisino e di un altro criminale.

A squarciare ancora il velo sull'"andazzo" di quegli anni e su certi inquietanti rapporti vi fu poi la vicenda giudiziaria del vicecomandante dei Vigili Urbani Alberto Verardi, sottoposto nel 2000 a procedimento penale per reati compiuti a fine anni '80-inizio anni '90.

Egli venne accusato di "ricettazione" per aver coperto traffici illeciti di pezzi di ricambio di auto rubate o da lui rinvenute nella sua qualità di Vigile, di "falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici" per false comunicazioni, di "estorsione" per aver preteso denaro da un cittadino per la restituzione di un pregiato capo d'abbigliamento rubato e di "millantato credito" per aver chiesto ed ottenuto denaro promettendo l'assunzione di un giovane presso un Corpo di polizia.

La cronaca provinciale de "La Gazzetta del Mezzogiorno", nel riportare la notizia sotto il titolo "«Affari con le auto rubate». Finisce sotto processo il vicecomandante dei vigili", parlò di "clamorosa inchiesta giudiziaria" e scrisse: "A tirarlo in ballo, mettendolo nei guai e finendo a sua volta sotto inchiesta per furto, è stato Cosimo Damiano De Lorenzis, un giovane di 30 anni, di Collepasso. Proprio lui, accusato del furto di cinque vetture, avrebbe fatto il nome del vice comandante (dovrà stabilire il Tribunale se a torto o a ragione) sostenendo che parti delle auto da lui rubate sarebbero poi state ricettate dal comandante".

Data la gravità delle accuse, il Vigile venne trasferito ad altro ufficio e nel 2002 condannato a sei anni e sei mesi di reclusione.

La sentenza venne riformata nel 2004 in sede di appello. Rimase solo la condanna ad otto mesi per "false comunicazioni", mentre per gli altri reati, pur acclarati, subentrò la "declaratoria di estinzione per prescrizione", essendo stati consumati nei lontani 1987 e 1990, negli anni, cioè, dell'amministrazione del sindaco Silvano Errico (1985-1990), che notoriamente "proteggeva" il chiacchierato dipendente.

Nel corso di quell'amministrazione fenomeni degenerativi, alcuni tut-

tora oscuri, si erano accentuati né vennero combattuti o contrastati come meritavano. Anzi, lassismi e "coperture" avevano generato fatti come quelli (ed altri più gravi) che videro protagonista il vicecomandante dei Vigili. La microcriminalità appariva sempre più spavalda e sicura. Talora era persino rischioso avventurarsi in alcuni uffici comunali, soprattutto in quello dei Vigili in assenza del Comandante, dove bivaccavano indisturbati soggetti poco raccomandabili.


Silvano Errico

Il sindaco Luigi Longo tentò poi timidamente di arginare quei fenomeni e dare discontinuità rispetto alla precedente gestione. Egli venne, però, ostacolato dai suoi stessi compagni di partito, in primo luogo dall'ex "pupillo" ed ex sindaco Silvano Errico, che nelle elezioni amministrative del 6-7 maggio 1990 aveva ottenuto, grazie anche ad equivoci sostegni, il maggior numero di preferenze (ben 679, seguito da Salvatore Perrone con 636, Carlo Marra con 566 e Luigi Longo con 535), che non gli avevano permesso, però, di essere riconfermato sindaco. A lui fu affidato, invece, il delicato ruolo di capogruppo consiliare della maggioranza monocolore Dc, che, dopo ben tre mesi dalle elezioni ed estenuanti trattative, aveva eletto sindaco Luigi Longo. Il "pupillo" si dissociò dal vecchio mentore e dalla sua corrente e rappresentò una "spina nel fianco" per il "nuovo" sindaco, che, alla fine, costretto dalle divisioni della maggioranza e dalle polemiche sulla malavita, dovette capitolare rassegnandosi all'autoscioglimento del Consiglio e a chiudere definitivamente la sua esperienza amministrativa.

Elezioni del 13-14 dicembre 1992 e vittoria di Alleanza Democratica

Era questo il contesto in cui si svolsero le elezioni amministrative del 13-14 dicembre 1992.

Dopo lo scioglimento del Consiglio e la nomina del Commissario, lavorai da subito per una lista civica unitaria e progressista.

Avevo sempre perseguito l'unità dei partiti della sinistra e la necessità che a livello locale, soprattutto nei piccoli centri, si formassero liste unitarie per battere l'ultradecennale predominio Dc. Già nel 1975 avevo tentato insieme all'avv. Antonio Sindaco di formare una lista unitaria, cercando

inutilmente di convincere il prof. Andrea Rotella, primo sindaco del Dopoguerra, ad essere capolista. Nelle successive consultazioni amministrative l'obiettivo della lista unitaria fu resa impossibile dai rifiuti del Psi, i cui dirigenti privilegiavano, come a livello nazionale, l'alleanza con la Dc.

In quel 1992, invece, molte cose erano cambiate nei rapporti tra Psi e Pds (erede del Pci, che nel febbraio 1991 aveva modificato nome e assunto tale denominazione). Nonostante le diffidenze di alcuni esponenti socialisti che avevano governato con la Dc nel quinquennio 1985-1990, i due partiti della sinistra decisero di mettersi insieme per formare una lista civica unitaria, aperta ad indipendenti. Questo fu possibile grazie anche al ruolo che Vito Perrone aveva assunto nel Psi, alle comuni battaglie consiliari condotte per contrastare i fenomeni degenerativi e determinare il 16 giugno 1992 le dimissioni del Consiglio.



Con grande entusiasmo e coinvolgimento popolare demmo vita ad "Alleanza Democratica" e individuammo il capolista in Leonardo Malorgio, docente di lingue.

La Dc venne commissariata e affidata a Tonio Tondo, che lavorò per un radicale rinnovamento del partito e della sua rappresentanza amministrativa. Nessuno degli uscenti fu ricandidato e capolista venne designato l'ins. Luigi Meli, volto nuovo della politica locale.

Fu una campagna elettorale esaltante e partecipata, ma molto dura, in cui Alleanza Democratica pose al centro i temi della moralizzazione della vita pubblica, della legalità, della lotta alla criminalità, della partecipazione e della sicurezza dei cittadini.

Nelle elezioni del 13-14 dicembre votarono 4607 cittadini (voti validi 4380, schede bianche 71, schede nulle 156).

Alleanza Democratica riportò un grande successo e conseguì ben 2152 voti (49,14%). La Democrazia Cristiana ottenne 1519 voti (34,69%), perdendo quasi 20 punti rispetto al 1990. Il Movimento Sociale Italiano, che aveva come capolista Domenico Manta, 513 voti (11,72%).

Irrilevante il risultato delle altre tre liste: Rifondazione Comunista (capolista Gaetano Paglialonga) 71 voti (1,64%); Partito Repubblicano Italiano (capolista Giorgio Scarlino) 104 (2,38%); persino la Lega Nord presentò

una lista (composta da forestieri con capolista tal Nerio Antonini) ed ottenne 21 voti (0,48%).

Si votava con il sistema proporzionale e si potevano esprimere preferenze multiple (massimo quattro). Alleanza Democratica ottenne la maggioranza assoluta con 11 eletti su 20: Leonardo Malorgio ebbe 937 preferenze, Pantaleo Gianfreda 858, Vito Perrone 586, Mario Paglialonga 572, Antonio Emanuele 403, Oronzo Gianfreda 390, Vittorio Errico 390, Alfredo Gianfreda 384, Tommaso De Simone 363, Antonio Colazzo 358, Luigi Mazzotta 331 (1° dei non eletti Giuseppe Ria con 286 preferenze, cui seguiva il consigliere socialista uscente Franco Giustizieri con 267).

Per la Democrazia Cristiana vennero eletti 7 consiglieri: Luigi Meli con 407 preferenze, Giuseppe Perrone 341, Assunta Monte 330, Vincenzo Ria 290, Maria Rosa Grasso 278, Massimo Sabato 271, Fernando Montagna 241 (1° dei non eletti Vitantonio Costa 232).

Per il Movimento Sociale Italiano furono eletti Domenico Manta con 282 preferenze e Antonio Rocco Sindaco con 196 (prima dei non eletti Lucia Patrizia Curto con 148).

Le altre liste non ebbero alcun seggio (per il Partito Repubblicano Italiano il capolista Giorgio Scarlino ottenne 86 voti sui 104 dell'intera lista).

Il primo Consiglio si svolse il 7 gennaio 1993 per l'esame delle condizioni di eleggibilità e incompatibilità dei consiglieri e, come previsto dalla legge, per l'approvazione del Documento programmatico e la contestuale elezione di Sindaco e Giunta.

Il nuovo sindaco Leonardo Malorgio e i nuovi assessori ottennero gli undici voti della maggioranza, l'astensione dei due consiglieri Msi e il voto contrario dei sette Dc.

I nuovi assessori eletti furono Pantaleo Gianfreda (vicesindaco con delega a Partecipazione, Informazione e Sicurezza dei cittadini), Vittorio Errico (Pubblica Istruzione, Cultura, Sport e Spettacolo), Mario Paglialonga (Lavori Pubblici e Urbanistica), Vito Perrone (Bilancio e Servizi sociali), Alfredo Gianfreda (Personale, Ambiente, Culto e Cimitero) e Antonio Emanuele (Programmazione, Finanze, Attività produttive).

Su mia richiesta, il Sindaco mi aveva affidato quelle innovative deleghe, che furono oggetto di sarcasmo nell'intervento in Consiglio del capogruppo Dc Luigi Meli: "… cosa significa 'sicurezza dei cittadini'… forse il consigliere Gianfreda vuole fare lo sceriffo", affermò. Risposi che "lo sceriffo l'ho fatto sulla mia pelle e lo farò anche in seguito per riportare ordine in questo Comune".

Il 14 gennaio il neo sindaco prestò giuramento in Prefettura. La nuova Amministrazione entrò, pertanto, nel pieno delle sue funzioni e convocò

il successivo Consiglio per l'8 febbraio con 16 punti all'ordine del giorno, tra cui l'approvazione dell'attesa variante urbanistica per la costruzione della nuova Chiesa Cristo Re ed "esame situazione Ordine pubblico in Collepasso". Con questo punto l'Amministrazione intendeva già dare un segnale forte ai cittadini, anche in preparazione della pubblica assemblea, che si sarebbe svolta il 13 febbraio nell'affollatissimo auditorium della Scuola elementare sul tema: "Cittadini e Istituzioni uniti per sconfiggere la criminalità e difendere l'ordine pubblico".



Assemblea del 13 febbraio 1993

Nel preannunciare l'iniziativa sotto il titolo "A Collepasso per combattere la criminalità la gente si incontra", la Gazzetta del Mezzogiorno scriveva a proposito del tema scelto: "Un argomento di attualità per un paese alla ricerca della serenità, perduta nel corso degli ultimi anni sino ad essere additato come «a rischio» dalla commissione parlamentare antimafia".

All'incontro, organizzato dall'Assessorato Partecipazione, Informazione e Sicurezza dei cittadini ("un settore – scrisse "La Gazzetta del Mezzogiorno" a proposito di questo assessorato – che finora non era apparso nella miriade delle deleghe attribuite dai sindaci agli assessori"), parteciparono il componente della Commissione parlamentare Antimafia on. Antonio Bargone, il Giudice Antimafia Francesco Mandoi, il sindaco di San Vito dei Normanni Rosa Stanisci (colpita da attentati mafiosi e poi eletta senatrice nel 1994) e il Comandante dei Vigili Antonio Malerba.

La stessa Gazzetta, dopo aver riportato la cronaca dell'iniziativa e i

più rilevanti interventi sotto un significativo titolo ("Paese a rischio? Ma ora c'è un assessorato alla sicurezza"), nel sottolineare la positività dell'incontro e del coinvolgimento popolare, scrisse: "Collepasso, dopo aver occupato le prime pagine di telegiornali nazionali e locali, ha urgente necessità di riscatto".



Assemblea del 13 febbraio 1993.
In alto, da sin.: Antonio Malerba, Leonardo Malorgio, Rosa Stanisci, l'autore, Antonio Bargone, Francesco Mandoi; sotto: interventi dei cittadini





È indubbio che il merito maggiore di quella Amministrazione fu di salvare e liberare il Comune e il paese dalla morsa della criminalità, avviando anche le procedure per la costituzione di un'autonoma Caserma dei Carabinieri, ufficialmente istituita il 1° agosto 1996 con la nomina del primo comandante, il maresciallo Francesco Reccia.

Strette e proficue furono la collaborazione e la sinergia, in alcune occasioni concretizzatesi persino in azioni operative comuni, tra Amministratori e Carabinieri per prevenire e arginare la criminalità e sensibilizzare i cittadini.

Ricordo ancora con stima e gratitudine il validissimo Comandante della Compagnia di Casarano cap. Domenico Punzi, attualmente colonnello e capo di Stato Maggiore della Legione Carabinieri Puglia, e alcuni suoi collaboratori, come i marescialli Giannuzzi, Maggiulli, Carrozzo ed altri.

Più stretti ed efficaci furono anche il contributo e la collaborazione dei

cittadini per combattere fenomeni criminosi, considerato l'approccio nuovo che l'Amministrazione aveva instaurato per mobilitare le coscienze, denunciare tali fenomeni, compresi alcuni fatti criminosi avvenuti in quei primi mesi amministrativi, letti da tutti come sfida al nuovo corso.

I due maggiori quotidiani provinciali dedicarono ampio spazio alle iniziative riguardanti la sicurezza, la lotta alla criminalità, la partecipazione dei cittadini, contribuendo in tal modo a dare una nuova e diversa immagine di Collepasso.



Collepasso / *Una singolare ed utile iniziativa*

Paese a rischio? Ma ora c'è un assessorato alla sicurezza

La vecchia amministrazione si sciolse dopo le accuse della commissione antimafia. I nuovi eletti vogliono garantire massima trasparenza

ANTONIO DE MATTEIS

COLLEPASSO — "Asses-

sicurezza dei cittadini come momento fondamentale del

sto paese, il sostituto procura-

Quotidiano

LECCE • PROVINCIA

Collepasso/ La criminalità spadroneggia

In fiamme l'auto del consigliere

Due scalmanati aggrediscono il vicesindaco

Collepasso si mobilita per ristabilire legalità e trasparenza

Un giornale scandirà la lotta al crimine

Filo diretto tra Comune e cittadini